



DIAMOCI UNA REGOLATA

15 REGOLE PER LA COMUNICAZIONE NEL GRUPPO

A CURA DI LUCIO VINETTI - LA NUVOLOLA NEL SACCO - BRESCIA

Note's Graffiti

UN PENTACAIDECALOGO

Un penta... cosa? Sì, un *pentacaidecalogo*. Nella traduzione italiana sta per: un decalogo con cinque regole in più. Si tratta di regole fondamentali che un buon animatore deve avere stampate nel proprio codice genetico professionale. Ecco perché è necessario darsi un certo tono e usare parole grosse in un linguaggio forbito. Nel corso del fascicolo ogni tanto ne useremo di queste parole, così, un po' per gioco e un po' per sottolineare quello che stiamo dicendo e magari far venir voglia a chi legge di prendere veramente sul serio il discorso.

Lo sforzo che abbiamo fatto è stato quello di "scoprire l'acqua calda", nel senso che - gli animatori attenti se ne saranno già accorti - abbiamo solamente riscritto in termini più operativi la terza parte del settimo capitolo di un libro scritto da Klaus W. Vopel. ("Manuale per animatori di gruppo" Elle Di Ci, 1991) Bello sforzo! Direte voi. Se avrete però la pazienza di leggere queste sedici pagine pensiamo che abbiate modo di riederervi.

Le regole alle quali ci riferiamo valgono per i cosiddetti "Gruppi di interazione", quei gruppi, cioè nei quali il rapporto tra le persone, la relazione (l'interazione) è l'obiettivo principale del gruppo. I nostri gruppi educativi, soprattutto quelli di adolescenti, sono essenzialmente gruppi che appartengono a tale categoria. Rispetto ad un qualsiasi gruppo di interazione, il valore aggiunto che l'esperienza dei nostri oratori e delle nostre parrocchie è in grado di conferire al gruppo è la valenza educativa, la presenza di una precisa intenzionalità e di una progettualità di fondo che agiscono sulla

"qualità" oltre che sulla quantità delle interazioni. Ma, proprio a causa di questo approccio educativo, l'attenzione alle interazioni nel gruppo diventa fattore determinante nel raggiungimento degli obiettivi fissati.

Le 15 regole che seguono si articolano su altrettanti livelli di lettura che è possibile applicare alle interazioni che normalmente avvengono nel gruppo. Esse si "riferiscono ad aspetti importanti dell'interazione in tutti i gruppi, così che il conduttore del gruppo può verificare quali regole fondamentali egli vuole che stiano particolarmente a cuore ai partecipanti del suo gruppo concreto. A questo scopo egli può fare in modo che le singole regole vengano assorbite gradualmente a mano a mano che procede il lavoro con il gruppo, per esempio ogni qualvolta non viene praticato il comportamento esigito da una delle regole. [...] In ogni caso l'animatore deve preoccuparsi che tali regole vengano conosciute, chiarite e prese a cuore quanto prima nella vita del gruppo. In seguito tali regole diventeranno quasi una cosa scontata, un sistema abituale di norme di interazione che rendono possibile un più alto livello di comunicazione nel gruppo." (Vopel, op. cit., pag. 184)

Massima di McKernan:

"Coloro che non sanno imparare dalle riunioni precedenti saranno condannati a ripeterle".

Per una maggiore comprensione e possibilità di attuazione, le regole indicate da Vopel sono state tradotte attraverso uno slogan (quasi tutti ripresi in *chiave paradossale* dalle ormai ce-

leberrime Leggi di Murphy), alcuni esempi e riferimenti alla vita dei gruppi ed alla letteratura, nonché ad alcune tecniche che possono servire a portare la discussione nel gruppo circa l'adozione di tali regole di comportamento. Avverte infatti Vopel (e noi sottoscriviamo) di quanto sia delicato il passaggio dell'assunzione da parte del gruppo di queste norme. All'animatore resta la responsabilità di portare nel gruppo il pentacaidecalogo e di accertarsi che le regole vengano comprese nei loro significati profondi, discusse e scelte con convinzione. Infatti, se ad alcune regole corrispondono comportamenti normalmente agiti e riconosciuti socialmente, rispetto ad altre è invece possibile trovare resistenze e contrasti derivanti dalla presunta eticità di comportamenti normalmente praticati, ma contrastanti. Un esempio per tutti: la successiva regola 9. Quindici regole di interazione, non 15 norme evangeliche. Il pentacaidecalogo non sono le tavole della legge scritte a fuoco sulla pietra e anche se possono rappresentare una buona legge per il gruppo non devono per questo diventare oggetto di forzature o, addirittura, strumento di coercizione. All'animatore attento (lo stesso che si era già accorto dove avevamo preso queste 15 regole) non sfuggirà al termine della lettura il valore complessivo di una comunicazione impostata correttamente in termini di interazione. Valore che non



ha nulla di taumaturgico. I problemi di comunicazione probabilmente dovranno comunque essere affrontati e tematizzati; i conflitti relazionali non scompariranno; le dinamiche interne al gruppo dovranno essere ugualmente osservate con attenzione; il cammino avrà comunque le sue battute d'arresto e le sue regressioni; i contenuti che riteniamo utile far passare dalle esperienze nel gruppo avranno comunque tempi di metabolizzazione non sempre corrispondenti ai nostri desideri. Per usare una metafora, se il gruppo fosse come un'automobile, la corretta applicazione delle regole di interazione consentirebbe di essere più tranquilli sulla meccanica del veicolo, il che ci consentirebbe di affrontare con serenità anche viaggi lunghi ed impegnativi. Ma la direzione di marcia è ancora ogni volta da tracciare, il rischio di tamponamenti è sempre presente, la nebbia può sempre provocare rallentamenti nella nostra marcia, i parcheggi saranno comunque un problema... e se poi ogni tanto non daremo una controllatina all'acqua, all'olio e alla benzina, rischiamo comunque di fondere, di grippare e di restare appiattiti in cerca di un distributore.

Prepariamo allora, insieme a questo manuale delle istruzioni, la cassetta degli attrezzi, indossiamo una bella tuta da lavoro - perché c'è sicuramente di che sporcarsi - e diamoci il tempo necessario per una buona revisione della nostra auto.

**1. "Il lavoro d'équipe è essenziale.
Ti permette di dare la colpa
a qualcun altro."**

(OTTAVA REGOLA DI FINAGLE)

I motivi che spingono gli individui a fare gruppo sono praticamente infiniti anche se, gira e rigira possono essere ricondotti ad un unico grande desiderio-bisogno: appartenere. Ma infinite sono anche le occasioni nelle quali le affinità che hanno inizialmente permesso di scoprire e alimentare la voglia di stare insieme si trasformano dando origine a conflitti, selezioni, scelte preferenziali, ecc.

Questa prima regola vuole essere un richiamo all'assunto di fondo: *ogni partecipante appartiene al gruppo, indipendentemente da come egli pensa, sente o agisce, o da cosa gli altri pensano, dicono o sentono di lui.* È cioè importante che il gruppo, progressivamente, maturi nella consapevolezza di essere un'entità, (un sistema, diremmo in termini più raffinati) fatta di diversità che si incontrano, e che la ricchezza e la forza del gruppo stanno proprio in questa capacità di comporre le diversità. La condizione esistenziale più importante, quella che veramente è in grado di far giungere le persone alla coesione, non è rappresentata in prima istanza dal pensare alla stessa maniera o dal fare tutti le stesse cose, ma dal partecipare (cioè appartenere) ad un'esperienza che si va costruendo insieme. Il consenso, l'accordo, verranno come esito di un percorso.

Negli adolescenti la spinta all'omologazione (le cui motivazioni è inutile qui richiamare) spesso gioca brutti scherzi proprio da un punto di vista comunicativo.

Quante volte ci è capitato di assistere a discussioni interminabili attorno a

questioni decisamente marginali? Oppure, quante altre volte diverse opzioni circa le iniziative che il gruppo deve portare avanti generano lo stallo e l'impossibilità di prendere una decisione comune?

Nove volte su dieci dietro a tutto questo c'è il gioco della verifica da parte di qualcuno (singolo o sottogruppo) sulle condizioni di appartenenza di un altro (singolo o sottogruppo): "vediamo fino a che punto sei disposto a mantenere le tue idee anche se ti dimostro che qui, o la pensi come me, o sei fuori". Evidentemente in questo non c'è nessuna cattiveria, ma soltanto la confusione dei piani: da una parte il bisogno di appartenere, dall'altra l'incapacità di gestire il conflitto derivante dalla diversità. Risultato: o siamo uguali, o è meglio dividerci piuttosto che perdere tempo e fare fatica. Per l'animatore le due dimensioni - che saranno presenti per tutto il percorso dell'adolescenza - devono essere considerate alla pari.

Tecnicamente Per facilitare la comprensione di questa regola più da un punto di vista esperienziale che razionale, consigliamo di indugiare con calma sulla serie di esercizi di conferma proposti dal Jelfs nel suo ormai storico "Tecniche di Animazione".

Ma sarebbe utile che, una volta appreso il meccanismo di queste tecniche, proviate ad inventarvene uno su misura per il vostro gruppo. Qualcosa che possa diventare una specie di rituale di accoglienza ogni

**2. "Se la gente si ascoltasse di più,
parlerebbe di meno"**

(REGOLA DI COURTOIS)

Io sento ciò che sento. Io penso ciò che penso.

Ma potrebbe anche essere una puntata della serie: siamo tutti psicologi. Capita frequentemente, soprattutto nei momenti più caldi nei quali il gruppo è aperto alle confidenze (l'ultima serata di un camposcuola, il ricordo di una bella esperienza condotta insieme...), che nei confronti di qualcuno ci si azzardi ad interpretare o addirittura a tentare di indovinare ciò che pensa, ciò che sente. Spesso è lo stesso animatore che cade in questo errore, nella convinzione di essere utile per chiarire ai suoi ragazzi la verità sulle sensazioni che provano. In realtà è un processo di proiezione dei propri vissuti - e delle proprie ansie - , una modalità che spesso cela un tentativo di difesa dal dolore e dalla sofferenza che ciascuno prova per gli altri.

L'accesso alla propria vita interiore è prerogativa esclusiva di ciascuno e non c'è nessuno che ne sappia di più. Non solo. Spesso anche a noi stessi è preclusa la possibilità di conoscere fino in fondo la verità delle cose che sentiamo, fors'anche per un meccanismo di difesa che ci impedisce di essere sinceri fino in fondo con i nostri sentimenti. Il contributo che il gruppo - che l'animatore - può offrire in situazioni come queste è insostituibile, ma va saputo portare entro i limiti imposti dalla salvaguardia dell'autonomia personale del singolo. L'invito alla chiarezza e la ricerca della verità devono poter contare su di un clima relazionale di reciproca autonomia, nel quale gli altri possono sinceramente esprimere i propri pensieri e le proprie sensazioni, ma per ricondurle sempre all'esperienza che ciascuno sta conducendo in quel momento. È dal confronto sincero con i vissuti degli altri che potrà scattare la molla dell'apertura al gruppo e non certo dall'intervento più o meno azzecato di qualcuno che

interpreta in modo veritativo la situazione. In questo la capacità di ascoltare in profondità dovrà diventare l'habitus di ciascun membro e prassi ordinaria del gruppo.

Tecnicamente Si può affrontare il tema dell'ascolto con diversi tipi di esercizi. In quasi tutti i manuali di tecniche ne trovate a iosa da svolgere a coppie, a tre, in gruppo, ecc. Alcuni di questi mettono in risalto la positività dell'ascoltare e dell'essere ascoltati, sono perciò da utilizzare preferibilmente nei momenti in cui il gruppo ha più bisogno di conferme. Ve ne sono altri, invece, che fanno provare la frustrazione di non essere ascoltati e possono essere ben utilizzati magari nella fase iniziale della presentazione della regola, nel momento in cui c'è bisogno di stigmatizzare la perdita di autonomia che deriva dal non essere ascoltati. A questo proposito vi consigliamo di dare una sbirciatina anche al testo *Gioco e dopogioco*, ed in particolare l'esercizio n. 29 dal titolo emblematico: *Non ascolto!*

3. "I soggetti più semplici sono quelli di cui non sai niente"

(LEGGE DI DE NEVER SULLA COMPLESSITÀ)

Il contatto precede il consenso e la cooperazione

Nel gruppo si ha la pretesa che sia sufficiente enunciare la necessità della cooperazione per ottenerla, oppure che l'appartenere al gruppo sia condizione sufficiente per ottenere il consenso di tutti attorno ad un'idea che brilla per la sua solarità ed evidenza. In realtà la condizione necessaria per il raggiungimento di livelli di comunicazione più complessi - quali appunto il consenso e la cooperazione - è il passaggio attraverso le modalità più

semplici. La cura posta allo sviluppo dei contatti ed alla consuetudine all'incontro non sarà mai eccessiva. L'allenamento ad un incontro fatto di piccole cose, fatto di ovvietà, di contatti fisici, di parole semplici, di gesti concreti, di azioni sperimentate insieme crea le premesse indispensabili per la realizzazione di un sistema complesso come quello cooperativo.

Possiamo leggere questa indicazione come vera nelle fasi iniziali della vita del gruppo, quando ancora ci si conosce poco. È facile allora il ricorso anche alle cosiddette tecniche di riscaldamento. Ma più il tempo passa e più nella nostra testa di animatori scafati si fa strada il tarlo della certezza dei legami stabiliti e dei rapporti scontati. Il tarlo che ci porta a pensare che siano inutili ed una perdita di tempo quegli esercizi che "facevamo le prime volte che ci incontravamo". Ci sembra di offendere la sensibilità dei nostri adolescenti se facciamo ricorso a giochi di interazione di base, come se la maturità del gruppo fosse inversamente proporzionale alla quantità di situazioni in cui il gruppo fa ricorso a codici comunicativi semplici. In realtà spesso è vero il contrario. Ci si maschera dietro una presunta maturità per nascondere dietro ad un livello di comunicazione molto cerebrale le difficoltà di incontro che le persone ancora sperimentano. È come se giocassimo a fare i grandi perché questo ci libera dalla fatica di crescere insieme. A lungo andare l'atteggiamento appena descritto porta ad una miopia grave che impedisce addirittura di vedere gli elementi più semplici di questo complesso sistema di comunicazione. Di più. I conflitti agiti in assenza di un tessuto di base tenuto costantemente coltivato e curato assumeranno dimensioni distruttive anziché essere occasioni di crescita per il gruppo.

Tecnicamente Non ci stancheremo mai di ripetere quanto sia riscaldamento nell'esperienza del gruppo. Per riscaldamento intendiamo quelle fasi iniziali dell'incontro del gruppo (ad ogni incontro) durante le quali possono essere impiegati gli esercizi studiati per infondere energia al gruppo, per la distensione e per la collaborazione. Sono tutti esercizi il cui repertorio è piuttosto vasto che si caratterizzano per essere molto semplici e di veloce esecuzione. A seconda delle caratteristiche del gruppo è possibile individuare una gradualità di impiego che consenta via via di passare dalle forme più semplici (contatto) alle forme più elaborate (consenso) così da tracciare la strada verso quella maturità comunicativa di cui si diceva poco sopra.

4. "La saggezza consiste nel sapere quando si può evitare la perfezione"

(LEGGE DI HOROWITZ)

In stretto collegamento con la precedente regola sull'autonomia dell'individuo ecco la quarta il cui enunciato è: *cercò di comunicare il più sinceramente possibile.*

La sincerità a cui si fa riferimento non è tanto quella virtù morale che invita a non dire le bugie quando si è combinata una marachella. Sicuramente c'è anche questo aspetto, ma, ai fini del nostro discorso non è l'aspetto più rilevante. Decisivo è invece il fatto che si può creare più velocemente un contatto con gli altri se comunico chiaramente ciò che penso e che sento. La comunicazione risulta più efficace e diretta soprattutto dal punto di vista delle reazioni emotive e dei risvolti che queste hanno sulla produzione e l'accettazione di idee nel gruppo. È questa una considerazione pragmatica: comunico più sinceramente per-

LA STORIA DEL MARTELLO

Un uomo vuole appendere un quadro. Ha il chiodo, ma non il martello. Il vicino ne ha uno, così decide di andare da lui e di farselo prestare. A questo punto gli sorge il dubbio: e se il mio vicino non me lo vuole prestare? Già ieri mi ha salutato appena. Forse aveva fretta, ma forse la fretta era soltanto un pretesto ed egli ce l'ha con me. E perché? Io non gli ho fatto nulla, è lui che si è messo in testa qualcosa. Se qualcuno mi chiedesse un utensile, io glielo darei subito. E perché lui no? Come si può rifiutare al prossimo un così semplice piacere? Gente così rovina l'esistenza agli altri. E per giunta si immagina che io abbia bisogno di lui, solo perché possiede un martello. Adesso basta! E così si precipita di là, suona, il vicino apre, e prima ancora che questo abbia il tempo di dire "Buon giorno", gli grida: "Si tenga pure il suo martello, villano!"

L'effetto è notevole, la tecnica relativamente semplice [...] Non c'è quasi nulla di meglio, nella creazione dell'infelicità, che il mettere l'inconsapevole partner di fronte all'ultimo anello di una lunga e complicata catena immaginaria, nella quale egli svolge un ruolo decisivo e negativo.

Il suo sconcerto, il suo sgomento, il suo asserito non comprendere, la sua indignazione, il suo voler discolarsi sono per voi la prova inconfutabile che avete ragione, che avete accordato la vostra benevolenza a chi non lo meritava, e che ancora una volta si è abusato della vostra bontà.

Paul Watzlawick

ché il gruppo - ed io stesso - me ne avvantaggio, creo un clima più caldo e consento al gruppo di essere maggiormente creativo, perché più libero. Provate anche solo a pensare a quante volte le cose non dette determinino in profondità le scelte ed i comportamenti nel gruppo. Quanti problemi aleggiano come fantasmi nelle comunicazioni nel gruppo e costringono le persone ad adeguarsi senza possibilità di riscatto? La sincerità oltre ad essere valore in sé rappresenta per il gruppo un'opportunità imprescindibile di crescita.

Attenzione però! La sincerità mette a nudo, scopre di ciascuno lati gradevoli, ma anche aspetti che faticiamo ad accettare. Per evitare il rischio che le persone si "brucino" occorre lavorare molto sulle precedenti regole per creare le premesse di una comunicazione sincera.

Tecnicamente In diversi degli esercizi centrati sulla condivisione l'elemento della sincerità è messo a fuoco con cura. Esiste poi un'intera sezione dedicata all'identità personale nei volumi di Vopel, dalla quale è possibile trarre spunti molto interessanti per esercizi su di una comunicazione sincera nel gruppo (ovviamente a partire dalla comunicazione di sé). Sull'efficacia della sincerità per la produttività del gruppo ci sono degli ottimi spunti sui diversi testi riportati in bibliografia che trattano della pace, della non violenza e della gestione dei conflitti.

5. "Le parti migliori di ogni cosa non saranno divisibili dalle peggiori"

(PRINCIPIO DELL'ANANAS)

Cerco di essere il più realista possibile. Se il gruppo è un luogo caldo, significativo, diventa oggetto delle nostre fanta-

sie: quelle più belle, naturalmente. E il confine tra realtà e fantasia per l'adolescente non è sempre così nitido. Anzi. Più trovo persone che rispondono ai miei bisogni e più tenderò ad idealizzarle e con loro quello che fanno, i luoghi che frequentano, le parole che dicono... In sostanza il rischio di perdere il senso critico è molto forte. Lungi dall'essere patologico, questo comportamento è iscritto in una dinamica più ampia che giustifica la presenza di meccanismi di difesa che portano a vedere noi e gli altri come ci piacerebbe che fossimo e non come siamo in realtà.

Lo stimolo al realismo è necessario per riattribuire al gruppo dignità circa la costruzione di quel senso di realtà che costituisce la base di qualsiasi percorso formativo.

La dimensione del reale è tanto più importante quanto più le relazioni fra i membri assumono valore esistenziale nel progetto di vita di ciascuno. L'immagine che ciascuno si costruisce degli altri deve poter corrispondere all'immagine che ciascuno coltiva di se stesso, pena il rischio di un'incomprensione di fondo molto pericolosa. Se pensiamo anche solo alle molte occasioni durante le quali alcuni ragazzi perpetuano comportamenti (spesso devianti) che in realtà non desiderano assumere, solo perché questi fanno parte dell'immagine che il gruppo si è fatto di loro. Viceversa sono molti i "buonismi" che rischiano di impedire ad alcuni altri di esprimersi per quello che sono con la conseguenza drammatica della costruzione di vite parallele, così difficili da conciliare al punto da sfociare in crisi d'identità anche molto forti nell'età delle scelte definitive.

Il gruppo attraverso il gioco può offrire occasioni di riflessione "protetta" sui dati di realtà più difficili da indagare.

Tecnicamente Paradossalmente il modo migliore per formare al realismo è giocare con la fantasia. Esistono ormai diversi testi che propongono giochi di simulazione. Nella simulazione le regole sono sempre molto dettagliate, ma la distanza emotiva da ciò che si sta giocando consente di ottenere delle buone riflessioni sui comportamenti realistici.

6. "La nostra ignoranza si estende a mondi sempre più lontani"

(LEGGE DI LEE)

Ciò che qui sento e dico è riservato.

Nel gruppo di adolescenti lo stabilirsi di relazioni all'insegna della fiducia è condizione necessaria per consentire a ciascuno di sentirsi accolto e protetto nel faticoso cammino di apertura che sta compiendo con l'aiuto degli altri. Più il gruppo è aperto ai processi di apprendimento, maggiore è il grado di apertura richiesta alle persone circa la comunicazione al gruppo di fatti che riguardano la propria vita privata, le scelte fondamentali, i sentimenti. Maggiore è il coinvolgimento delle persone alla realizzazione di esperienze educative più alto è l'investimento individuale nel gruppo in termini di competenze, abilità, conoscenze. Questo porta inevitabilmente a scoprire di sé anche le inabilità, le incompetenze, le ignoranze. Tutto questo importante patrimonio di informazioni sugli altri, se giocato entro una pratica di pettegolezzo rischia di squalificare e vanificare tutta la fatica relazionale che nel gruppo si va compiendo. Per questo un'attenzione specifica alla riservatezza porta il gruppo a rendersi consapevole anche delle potenzialità positive e negative insite nella comunicazione. Così, oggetto specifico di riservatezza diventa senz'altro tutto ciò che succede agli altri nel gruppo, ciò che dicono

e che fanno (o non fanno), mentre, - più in positivo - nulla vieta che le esperienze che io sto conducendo nel gruppo non possano essere oggetto di comunicazione per i miei compagni di scuola, altri amici, ecc. con l'accortezza di riferire cose che riguardano me, raccontare fatti o esperienze senza che siano identificabili i personaggi in L'applicazione corretta di questa regola è molto difficile con gli adolescenti a causa dell'alto grado di conflittualità delle relazioni e della competitività latente presente nelle comunicazioni fra pari, ma proprio per questo è ancora più importante.

Tecnicamente Ovviamente il tasto sul quale premere è quello della fiducia. Fiducia che, prima di essere verbale è fisica. Sono molti - e molto belli - gli esercizi centrati sulla fiducia descritti nei diversi manuali riportati in bibliografia. Un'avvertenza però è d'obbligo. Non lasciatevi trarre in inganno dall'apparente semplicità della conduzione di tali esercizi. L'esperienza insegna che esercizi di questo tipo sono in grado di smuovere in profondità le coscienze e le sensibilità dei ragazzi. Si tratta perciò di munirsi di guanti bianchi per maneggiare con cura i visuti che emergeranno.

7. "Un programma di computer fa quello che gli dici, non quello che vuoi"

(TERZA LEGGE DI GREER)

Non parlo degli altri partecipanti, ma mi indirizzo a loro direttamente.

La riservatezza non ha valore solamente rispetto al mondo esterno al gruppo, ma ha un suo preciso risvolto all'interno del gruppo. Chiamare in causa direttamente le persone interessate garantisce un contatto comunicativo immediato e tenta di escludere la possibilità che si parli di persone che

non sono presenti (e che pertanto non hanno alcuna possibilità di sostenere le proprie posizioni). È importante soprattutto che nella fase di costruzione di una propria modalità relazionale matura l'adolescente possa sperimentare i significati e i risultati di una comunicazione che, al di là delle intenzioni, funziona per la sua struttura e per quanto produce nelle persone a cui è diretta. Il gruppo, infatti, - l'abbiamo detto più volte - è una palestra nella quale gli sforzi compiuti non solo potenziano la muscolatura (dell'apparato comunicativo), ma aiutano a percepire i limiti ed a conoscere i risultati che si possono ottenere con gli strumenti che abbiamo a disposizione. E questo rappresenta non solo un mezzo (importante), ma già un obiettivo del gruppo.

Rivolgersi direttamente alle persone significa altresì consentire che ciascuno riceva stimoli inequivoci e che possa misurarsi con un feed-back autentico da parte del gruppo.

Tecnicamente Sulla comunicazione diretta e su come stimolare nel gruppo una riflessione sulle elusioni di un rapporto diretto, buoni spunti sono contenuti ancora sui testi riferiti alla nonviolenza.

Un altro buono spunto può venire nell'impiego di alcuni esercizi di cooperazione che troviamo anche nei volumi di Vopel.

8. "La storia è la scienza delle cose che non succedono due volte"

(LEGGE DI VALERY)

"Il senno di poi è una scienza esatta"

(REGOLA DI FAGIN)

Cerco di essere il più possibile presente, mantenendo contatto sul qui e ora.

Considerare il gruppo come luogo nel quale fare esperienze in termini educativi significa lavorare molto sulla dimensione del presente recuperando in forma corretta il rapporto con il passato e con il futuro. Con il passato, per una rilettura attualizzata dei significati che sono stati scoperti dalle esperienze condotte. Con il futuro, per una conferma delle scelte di valore sulle quali decidiamo di indirizzare i nostri sforzi. Spesso, invece, il gruppo si lascia assorbire da una sorta di "passatismo" che porta a idealizzare ciò che è passato ed a considerarlo come il punto massimo di qualità raggiungibile. Questa modalità, oltre ad avere effetti non positivi sulla considerazione di ciò che in quel momento si sta compiendo, porta ad escludere qualsiasi interazione con chi, per cause diverse, quel giorno non c'era. Gli unici momenti di calore comunicativo che rimangono al gruppo sono quelli in cui si racconta di quella sera, di quel camposcuola di quella persona... La nostalgia è padrona. Di contro, la tendenza al "futurismo" è sintomo di una insoddisfazione sul presente che porta a guardare al futuro con la speranza (ansia) che le cose cambieranno. Ci sarà sempre bisogno di un futuro al quale aggrapparsi e non ci sarà mai un presente che sia in grado di soddisfare pienamente. Come per il passatismo anche per il futurismo il senso delle interazioni nel gruppo emerge solo nei momenti di fantasticherie, di pianificazione del domani. Ancora una volta nostalgia per qualcosa che non c'è. Queste due tendenze (solo apparentemente contrapposte) portano progressivamente il gruppo a lasciarsi interagire nel presente e ad autoimpedirsi di gustare le cose positive che si vivono.

Tecnicamente Un lavoro specifico sul rapporto con il tempo è difficile da tro-

vare in una forma già strutturata per il gruppo. Esistono sì indicazioni interessanti, ma che riguardano la cronologia personale (Vopel, Jelfs, De Nicolò,...) all'interno della quale le dimensioni passato, presente e futuro vengono bene affrontate, ma solamente in chiave individuale.

Un lavoro stimolante - anche se più articolato e complesso - può essere condotto utilizzando uno dei diversi esercizi di progettazione (Vision Gallery, Progettazione della città,...) nei quali la cura necessaria per la gestione delle risorse in vista dell'obiettivo del gioco genera nel gruppo discussioni interessanti. Attenzione a rispettare le regole del gioco.

9. "Io, per esempio..."

Parlo in prima persona, non all'impersonale e col "noi".

In un precedente Note's graffiti facevamo riferimento ad un passaggio importante del gruppo che avevamo definito "diamoci del noi!". La dimensione gruppale dal punto di vista emotivo deve poter portare a considerare l'individuo come parte di un insieme e nello stesso tempo deve aiutare lo stesso individuo a considerare l'insieme parte di sé. Se dal punto di vista emotivo questo ha un grande significato perché rappresenta una conquista positiva, dal punto di vista comunicativo può generare delle confusioni circa il ruolo che l'individuo può e deve giocare nelle sue scelte piccole e grandi. Infatti, la tendenza a rifugiarsi dietro il parere del gruppo o, addirittura, a considerare negativamente la possibilità di coltivare una propria opinione autonoma, porta ad una progressiva deresponsabilizzazione. Di contro, per le persone dotate di una personalità più forte il

ricorso al codice emotivo può significare una vera e propria manipolazione del gruppo per il raggiungimento del consenso alle proprie opinioni personali.

Dal punto di vista comunicativo il segnale più evidente dell'insorgere di questi meccanismi è il largo uso di forme verbali impersonali: "Mi fa arrabbiare", "Ma noi cosa dovremmo dire?", "questo per noi è fondamentale"...

Parlare in prima persona:

costringe a prendere posizione in modo chiaro: "Sono arrabbiato...";

abituata le persone a rilanciare positivamente nel gruppo le proprie opinioni come contributo alla soluzione di problemi: "di fronte a questo, io direi che...";

stimola ciascuno a dichiarare ciò che per lui conta: "per me è fondamentale...";

aiuta il gruppo a chiarire con precisione l'opinione di ciascuno ed a misurare il grado di consenso effettivo sulle cose.

Tecnicamente Sono diversi gli esercizi di comunicazione (presentazione, condivisione, gioco di ruolo,...) nei quali vige la regola dell'uso della prima persona singolare. Più che di una tecnica particolare, in questo caso si deve parlare di un'abitudine da consolidare con il tempo e con continui richiami al gruppo (che non necessariamente devono venire dall'animatore, anzi, potrebbe esserci un mentore della prima persona singolare che si occupa del rispetto della regola...)

10. Non esistono più le mezze stagioni: "Piove. Governo Ladro!"

Evito le generalizzazioni.

L'altra forma di difesa che consente di

scoprirsi solo il minimo indispensabile è il ricorso alle generalizzazioni ed ai luoghi comuni. Sono quelle forme verbali che consentono al gruppo di raccogliere consenso attorno a proposizioni poco o nulla motivate. In situazioni normali un adulto utilizza i luoghi comuni e le generalizzazioni per affermare il suo desiderio di comunicare in assenza di qualcosa di specifico da dire e, spesso, come copertura di una reale difficoltà a stabilire relazioni profonde. Per gli adolescenti la specificità del linguaggio è frutto di una duplice conquista: da un lato la capacità di servirsi pienamente di un linguaggio articolato all'interno di una concettualizzazione matura (la piena padronanza del linguaggio ipotetico-deduttivo) in cui gli oggetti siano chiaramente ed inequivocabilmente separati dal soggetto che li osserva; dall'altro la distanza emotiva sufficiente per giocare la descrizione della realtà in una relazione tra pari. Entrambe questi elementi concorrono a determinare un linguaggio che malgrado le buone intenzioni si connota per la sua genericità e la sua approssimazione.

Il lavoro che si può condurre nel gruppo può viaggiare pertanto su due binari: lo sforzo continuo alla precisione ed alla puntualizzazione; l'allenamento ad esprimere precisamente ciò che uno pensa in un clima rigoroso di rispetto delle opinioni di ciascuno.

Tecnicamente Anche in questo caso più che il ricorso ad una tecnica in particolare forse vale la pena ricordare telegraficamente che ogni qual volta siamo invitati a riportare per iscritto le nostre opinioni, difficilmente possiamo permetterci il lusso di indulgere in generalizzazioni. Nella selezione delle diverse opportunità di lavoro, sono perciò da preferire (in vista dell'applica-

zione di questa regola) quelle modalità che richiedono un testo scritto di sintesi, un cartellone, un fumetto, un film... A proposito di film, è consigliata la visione del film-cult "Eccè Bombo" del mitico Nanni Moretti.

11. "Se non li puoi convincere, confondili"

(LEGGE DI TRUMAN)

Non faccio domande-perché?, ma domande-che cosa? e quando? Fintantoché ciò è possibile, faccio dichiarazioni chiare. Se una domanda è importante, dichiaro il motivo della domanda stessa.

Essere chiari e diretti a volte non basta. Anzi. Ci possono essere diverse situazioni in cui la proposizione di quesiti diretti nasconde il tentativo di manipolare le risposte degli altri con l'obiettivo nascosto di una critica a ciò che uno pensa o fa. In particolare quando si pongono al gruppo domande sul senso delle azioni che si compiono. Diverso è che questo tipo di domande siano formulate dall'animatore con lo scopo di aiutare a riflettere il gruppo su di una data esperienza o situazione, diverso è se a porre queste domande è uno dei membri che si rivolge direttamente a qualcun altro (singolo o sottogruppo). Questo tipo di domande sono normalmente formulate con il perché? e proprio perché fanno riferimento a motivazioni personali - a volte profonde - rischiano, se non controllate, di sottintendere prima ancora della risposta una critica alla motivazione che chi ha formulato la domanda ha già interpretato a suo modo. "Perché hai fatto così? sottintende "così è sbagliato perché io avrei fatto così". La non esplicitazione della critica è già di per sé un'azione manipolativa.

Alcuni adolescenti considerano questa modalità una cosa desiderata dall'ani-

Il sociologo Howard Higman della Colorado University parla di "particolarità non specifica" (non specific particular) e di una sua ritorsione sul partner. Per esempio le mogli, secondo lui, sono portate a chiedere ad alta voce dalla stanza vicina: "Che cos'è?", aspettandosi che il marito si alzi e vada da loro per vedere di che cosa si tratta, e raramente restano deluse. A un suo amico sposato riuscì però il tentativo di dare a questa situazione archetipica una nuova svolta, ribaltando la situazione. Sedeva nel suo studio, quando la moglie ad alta voce chiese dall'altra stanza: "E' arrivato?". Senza sapere di che si trattasse, rispose: "Sì". Subito lei volle sapere: "E dove l'hai messo?". "Assieme all'altro." disse il marito. Per la prima volta da quando era sposato, riuscì in questo modo a lavorare indisturbato per delle ore. [...]

[...] si possono considerare una certa maniera di fare domande e una particolare categoria di richieste. Uno degli esempi migliori potrebbe essere questo: "Perché sei arrabbiato con me?", nel caso in cui l'interrogato, per quanto gli consta, non sia arrabbiato né con chi pone la domanda, né con nessun altro. Tuttavia la domanda sottintende che l'interrogante sappia meglio dell'interrogato ciò che a quest'ultimo passa per la testa, e quindi che la risposta "Ma io non sono affatto arrabbiato con te" sia semplicemente falsa. Questa tecnica è anche conosciuta con il nome di lettura del pensiero o chiaroveggenza ed è così efficace perché si può trovar da discutere su uno stato d'animo e sulle sue conseguenze fino al giudizio universale, e perché la maggior parte della gente va subito in collera quando si sente attribuire un sentimento negativo. L'altro espediente consiste nel fare all'altro dei rimproveri tanto violenti quanto vaghi. Se poi egli vuole sapere esattamente quello che intendete dire, potete far scattare completamente la trappola con una successiva allusione: "Se tu non fossi la persona che sei, non avresti neppure bisogno di chiedermelo. Il fatto che tu non sappia neanche di cosa parlo dimostra chiaramente che tipo tu sei.

Paul Watzlawick

matore "per poter andare in profondità", facendo però un'indebita confusione nei ruoli interni al gruppo.

L'azione indiretta che mira a far scoprire l'altro nel suo presunto errore, o che lo costringe ad una spiegazione supplementare su cose già abbastanza chiare, provoca un clima di sfiducia e di diffidenza che è poi difficile da estirpare anche in situazioni in cui anche le intenzioni sono buone. L'attenzione dovrà perciò essere posta alla formulazione di domande di informazione la cui risposta possa essere costituita di fatti (sui quali discutere insieme) e non di teorie.

Se poi una domanda è ritenuta importante allora sarà cura dell'animatore richiedere che si dichiari il motivo della domanda stessa.

Tecnicamente Invitiamo il gruppo a leggere insieme il brano di Watzlawick riportato a lato.

12. "L'esperienza istantanea non esiste"

(LEGE DI OPPENHEIMER)

Riporto nel gruppo discorsi fatti a parte e il contenuto dei principali discorsi con gli altri partecipanti fatti fuori delle riunioni.

La vita di una gruppo di animazione, in specie quello degli adolescenti, non si esaurisce all'interno della stanza delle riunioni né, tantomeno all'interno delle 2-3 ore di incontro. Questo, se da un lato invita l'animatore a pensare al proprio ruolo in una forma più aperta e flessibile, dall'altro vede il gruppo impegnato a considerare come fatti importanti per sé anche quelli che avvengono fuori di esso e che coinvolgono singolarmente o in piccoli sottogruppi i propri membri. In questo senso il gruppo, lungi dall'essere la

mamma a cui bisogna dire tutto, è e deve essere luogo di vita, di quella vita che per il 98% del tempo avviene "fuori".

Se ci riferiamo poi ai momenti di attività del gruppo, la possibilità che nel corso di una riunione avvengano contemporaneamente comunicazioni a due o a tre, rischia di frammentare il gruppo e di rendere noiose le riunioni, con un prevedibile calo di motivazione e di impegno.

Tecnicamente Un apparato di strumenti per la regolazione delle discussioni all'interno del gruppo è senz'altro un buon punto di partenza, che va via via ampliato nella direzione di alcune modalità di gestione delle riunioni che offrano uno spazio stabile per le comunicazioni di questioni esterne al gruppo. Una sorta di spazio pubblicitario o di inserto redazionale come usano fare oggi giorno i telegiornali con i loro TG economia, TG libri, TG ragazzi, ecc.

13. "Non si può spingere una fune."

(MASSIMA DI MEADOW)

Rinuncio all'uso di eccitanti e di violenza fisica.

Potrebbe sembrare questa una regola fuori luogo. I nostri ragazzi sono bravi: certamente non fanno uso di droghe né sono violenti. E nessuno lo mette in dubbio. Porlo come condizione per una corretta interazione nel gruppo (il pentacaidecalogo da appendere nella sede) significa richiamare ad un corretto rapporto con il corpo degli altri (la violenza) e con i fatti esterni che a volte sembrano determinare la riuscita di esperienze insieme (vere e proprie sostanze stupefacenti o altri tipi di eccitanti).

Se rispetto alla fisicità è più facile individuare dei freni interni al gruppo

che impediscano anche durante esercizi e giochi fisici di farsi del male, non altrettanto possiamo dire degli eccitanti. L'ultima indagine IARD sulla condizione giovanile individua nel "rischio" una delle propensioni più marcate degli adolescenti di questi anni. Il rischio viene considerato una componente positiva della vita, un elemento che, in quanto inevitabile nell'esperienza futura di ciascuno (lavorativa, affettiva...) chiama a porre nella propria esperienza le condizioni per provare e provarsi anche in situazioni pericolose. Di più. Questo stesso rischio, alcune volte, diventa la fonte stessa del godimento e del piacere e va perciò ricercato costantemente per riuscire a recuperare senso alle cose che quotidianamente (noiosamente) si fanno. Nelle situazioni macro abbiamo: gli sballati del sabato sera, i sassi dal cavalcavia, le corse in auto contromano, il crack e l'eestasy.

Nelle nostre situazioni, forse più ordinarie, senza arrivare a quei livelli, rimane latente il fascino di qualche eccesso, l'attrazione verso cose "esterne" capaci di dare più sapore al piattume quotidiano. Non saranno cose pericolose, qualche volta soltanto suggestioni o rituali ai quali si guarda come ad ingredienti indispensabili per stare insieme con gusto: la birra al bar, finita la riunione; la brioche appena sfornata (da prendere alle tre del mattino nel laboratorio di pasticceria di via Milano); l'ultimo singolo dei "Backstreet boys" da ascoltare in religioso silenzio...

Si tratta (ad esclusione dell'alcool) di elementi "innocenti" ed in alcuni casi perfino occasioni utili per il clima emotivo del gruppo, con l'avvertenza però di non attribuirvi in modo tauturgico la responsabilità del risultato ottenuto. Occorre invece lavora-

re affinché anche nelle piccole cose, quelle più banali, si scopra gradatamente il gusto ed il calore delle relazioni che vi stanno giocando dentro.

Tecnicamente Il punto di partenza può essere - molto semplicemente - l'ascolto di un brano musicale di Vasco Rossi.

Ce ne sono molti che potrebbero fare al caso nostro. Per poi aprire un primo dibattito sulle cose (feticci) di cui circondiamo il nostro stare insieme.

Ogni gruppo, in verità, è un mondo a sé e già questa provocazione potrebbe essere eccessiva. Si tratta però di non aver paura di scavare dentro le nostre consuetudini.

14. "Di solito quando la gente è libera di fare ciò che vuole, si imita a vicenda"

(LEGGE DI HOFFER)

Posso a ogni momento dire di no.

È il corollario necessario della regola n. 2. La piena autonomia di ciascuno deve potersi esprimere anche nel rifiuto (motivato) delle proposte fatte nel/dal gruppo. L'applicazione di questa regola è solo apparentemente facile. I meccanismi che costituiscono la pressione di conformità interna al gruppo in realtà funzionano in modo molto efficace. È pertanto difficile per un membro integrato nel gruppo avere la forza sufficiente per manifestare apertamente la sua contrarietà ad una proposta accettata dalla maggioranza. Starà alla sensibilità dell'animatore saper cogliere i momenti (inespressi) di difficoltà dei singoli e stimolarli affinché tale difficoltà si palesi. L'accettazione dei rifiuti è, infatti, un potente mezzo per raggiungere la piena partecipazione di tutti a quanto il gruppo agisce.

Tecnicamente Accanto ad alcune tecniche cosiddette di Problem solving,

(il testo di Comoglio contiene diversi spunti di lavoro che vanno però mediati per gli adolescenti), nelle quali ciascuno è stimolato ad usare anche la possibilità del rifiuto (della decisione degli altri, della negazione delle regole proposte, ecc.), proporremo la rivisitazione critica di un film come "L'attimo fuggente". Nella trama esistono svariate situazioni in cui l'autonomia personale si è dovuta esprimere attraverso dei no, a volte leggeri (come nel caso di una delle prime scene quando i ragazzi vengono invitati a camminare liberamente nel cortile), a volte drammatici fino all'esplosione ed al suicidio. Prima di cominciare vi consigliamo di procurarvi una scheda critica del film. La rivista "Lecture" ne fa di intelligenti.

15. "Ognuno si specializza nell'area di maggior debolezza"

(LEMMA DI LIPPMAN)

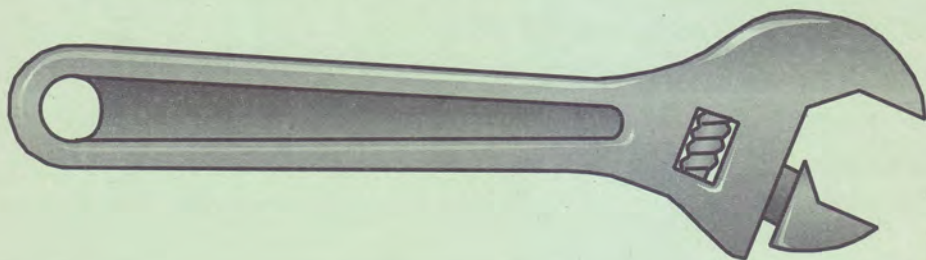
I miei disturbi hanno la precedenza. Dico da parte mia se non sono interiormente presente al gruppo.

Il gruppo, come ogni sistema, è forte soltanto come il suo membro più debole (il famoso anello debole della catena). Ogni gioco di squadra deve poter contare su ciascun elemento per poter realizzare gli obiettivi prefissati, ma se in una competizione la debolezza di un singolo può determinare l'insuccesso, nel caso di un'esperienza di gruppo è sufficiente che il disagio venga reso manifesto per rendere accettabile il li-

vello che il gruppo può raggiungere. Quante volte, infatti, l'umore di qualcuno o un fatto grave (un lutto, un conflitto, un litigio, un brutto voto...) occorso ad un altro viene subito "sentito" dal gruppo. È tutto il gruppo a reagire esprimendo un disagio al quale nessuno riesce a dare un nome fino al momento nel quale non viene esplicitato con chiarezza che cosa sta succedendo. Anche se il gruppo non può farci niente (ripensiamo al lutto, per es.) il solo fatto di aver comunicato il disagio consente a tutti di sentirsi alleggeriti da un peso e più favorevolmente disposti a trovare soluzioni per porvi rimedio (almeno dal punto di vista emotivo).

Una corretta applicazione della regola precedente genera la possibilità che ciascuno si senta legittimato a comunicare al gruppo il proprio disagio e a far presente la propria indisponibilità interiore al lavoro. Questo ulteriore passaggio costituisce già una prima risposta che il gruppo (anche se indirettamente) può dare a ciascuno.

Tecnicamente Siamo partiti con la corporeità ed ora il cerchio si chiude ancora con esercizi in cui il corpo è il primo attore. Nel vero senso della parola. Uno degli esercizi che vi consigliamo è ripreso da Jelfs come gioco di collaborazione (ed è questa la sezione da cui attingere idee per l'applicazione di questa regola): propone di sedersi in cerchio, l'uno sulle gambe dell'altro. L'anello debole della catena sarà immediatamente individuato.



VERSO UNA CONCLUSIONE

Una vera e propria conclusione non si può trarre, anche perché a questo punto non resta altro da fare che provare ad applicare queste regole e, soprattutto ad aiutare il gruppo a farle proprie. E qui viene il bello! Le regole possono essere poste all'inizio di un cammino, per darci una bella regola prima di cominciare... oppure possono essere poste come traguardo da raggiungere, nella convinzione che le conquiste anche più semplici le si debba compiere insieme.

A voi la scelta. Per conto nostro vale comunque la regola magistrale descritta ancora una volta da Paul Watzlawick:

"Sii spontaneo! [...] Tra tutte le complicazioni, i dilemmi e le insidie che possono esistere nella struttura della comunicazione umana, l'assurdità del

*cosiddetto "Sii spontaneo!" è certamente la più diffusa. Si tratta di un vero e proprio paradosso, che soddisfa tutte le regole della logica formale. Nell'atmosfera cristallina dell'olimpico logico, costrizione e spontaneità (cioè quanto liberamente e senza influssi esterni proviene dalla propria interiorità) sono inconciliabili. Essere spontanei ubbidendo a un ordine è tanto impossibile quanto dimenticare intenzionalmente qualcosa o scegliere di dormire più profondamente. O si agisce spontaneamente, quindi di propria iniziativa, oppure si esegue un ordine e in questo caso non c'è alcuna spontaneità. Da un punto di vista strettamente logico non si possono fare contemporaneamente le due cose." (Watzlawick P., **Istruzioni per rendersi infelici**, Feltrinelli, Milano, 1989 (XVI) pag. 69-70)*

BIBLIOGRAFIA

- VOPEL K.W. **Manuale per animatori di gruppo**, Elle Di Ci, Torino, 1991
- BLOCH A. **La legge di Murphy**, Longanesi & C., Milano, 1996 (XX)
- BLOCH A. **Il secondo libro di Murphy**, Longanesi & C., Milano, 1993 (IX)
- BLOCH A. **Il terzo libro di Murphy**, Longanesi & C., Milano, 1993 (VIII)
- WATZLAWICK P., **Istruzioni per rendersi infelici**, Feltrinelli, Milano, 1989 (XVI)
- JELFS M., **Tecniche di animazione**, Elle Di Ci, Torino, 1986
- AA.VV., **Gioco e dopogioco**, La Meridiana, Molfetta, 1995
- VOPEL K.W., **Giocchi di interazione per adolescenti e giovani**.
voll. 1-2-3-4, Elle Di Ci, Torino, 1991
- VOPEL K.W., **Giocchi interattivi** Voll. 1-2-3-4-5-6, Elle Di Ci, Torino, 1993
- DE NICOLÒ G., MOVILLA S., SIGALINI D., **Vita di gruppo**, Elle Di Ci, Torino, 1994
- NOVARA D., **Scegliere la pace**, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1991
- FERRACIN L., GIODA P., LOOS S., **Giocchi di simulazione**, Elle Di Ci, Torino, 1990
- AA.VV., **Conflitto**, La Meridiana, Molfetta, 1992
- PATFOORT P., **Costruire la nonviolenza**, La Meridiana, Molfetta, 1991
- COMOGLIO M., **Abilitare l'animazione**, Elle Di Ci, Torino, 1989